

Publicato su "Universitas", dicembre 2004

PERCHÉ FORMAZIONE AL FEMMINILE?

Paola Bernardi

*Rettrice del Collegio Nuovo di Pavia
Presidente della CCU per l'a.a. 2004-05*

“Certamente la capacità di coltivare il dubbio e di porre domande acute è parte integrante della formazione universitaria.” Guidata da questo stimolante pensiero del Nobel per l’Economia Amartya Sen, lo scorso giugno ho preso parte alla I Conferenza mondiale *Women's Education Worldwide 2004: the Unfinished Agenda*, organizzata in Massachusetts dai College Mount Holyoke e Smith, due delle Seven Sisters, le più antiche e influenti istituzioni universitarie femminili degli Stati Uniti.

Onorata dall’invito (il Collegio Nuovo di Pavia era l’unica istituzione italiana presente), mi sono preparata all’appuntamento alimentando qualche dubbio e ponendomi alcune domande. Desideravo prima di tutto capire cosa rendeva così urgente negli Stati Uniti sostenere e difendere un’educazione solo femminile, quale ragione profonda motivava l’esigenza di una quarantina di college universitari di incontrarsi, conoscersi, confrontarsi, forse condividere alcune strategie comuni. E, soprattutto, era possibile individuare elementi comuni nei modelli educativi (ma anche sociali, economici, religiosi) di Europa (rappresentata da Inghilterra, Francia, Germania e Italia), America (Stati Uniti e Canada), Asia (Giappone, Corea, Bangladesh, Dubai, Arabia Saudita), Africa (Kenia e Sudan) e Australia? Di college con una storia centenaria (che non va comunque più indietro della fine del 1800), come alcuni asiatici e americani, e di neonate istituzioni, come quelle del Bangladesh e del Kenya?

E, ancora: perché proporre oggi, nell’era della globalizzazione e del post-femminismo, una formazione universitaria riservata alle donne? Perché esplorare programmi, cercare alleanze e proporre iniziative che dall’Africa all’Asia, dall’America all’Europa, fino all’Australia possano caratterizzare la formazione delle donne nel XXI secolo?

Molte di queste domande hanno trovato risposta, altre continuano a spronarmi all’esercizio del dubbio. Sono consapevole di aver preso parte a un incontro storico, che mi ha permesso di constatare di persona le enormi differenze dei sistemi educativi. Ma ho anche capito che spesso queste differenze non dipendono da specifiche politiche educative, ma dal ruolo che le donne rivestono nella società. C’è davvero molto da fare in questo senso, perché, dall’Africa all’America, sono ancora tantissime le discriminazioni da combattere. Nulla a che vedere col femminismo e le sue battaglie; si è deciso di utilizzare un altro metodo: unire le voci delle istituzioni presenti per fare fronte comune e intervenire a vari livelli (dall’istruzione elementare a quella superspecialistica) per affermare la specificità della formazione femminile.

In America l’obiettivo è quello di scrollarsi di dosso un modello di educazione tradizionalmente riservato alle ragazze, che oggi risulta riduttivo e forse superato: ecco perché i campus femminili americani hanno deciso di investire le loro risorse e le loro strategie per motivare le ragazze a studiare Scienze e Ingegneria. Per farne non solo delle brave e colte mogli con laurea in *liberal arts*, ma anche delle professioniste capaci, in grado di confrontarsi e di collaborare con i loro colleghi. La nota filantropia americana sta già dando concretezza a questi progetti: grazie a generose donazioni, nei campus più prestigiosi si erigono padiglioni riservati allo studio dell’Ingegneria, della Matematica applicata, dell’Information Technology.

E se la domanda “Come convincere i padri a mandare le loro figlie all’Università, per diventare ingegneri” sta trovando le prime adeguate risposte negli Stati Uniti, molto più complessa è la situazione in Arabia Saudita, in particolare a Jedda, dove la Famiglia Reale ha fondato cinque anni fa l’Effat College, dedicato all’ingegneria e all’IT. Qui maschi e femmine studiano in aree rigorosamente separate, ma lo straordinario è che anche le donne si dedicano alle discipline

scientifiche e soprattutto che questa promozione della cultura tecnico-scientifica in Arabia rientra in un programma politico molto più vasto. Nel corso delle conversazioni che abbiamo avuto, la Principessa Lolowah Alfaisal (Vice-Presidente dell'Effat College) ha spiegato che il progetto avviato dal governo saudita è quello di estendere il più possibile l'istruzione a tutti i livelli e anche alle donne, per formare Arabi in grado di inserirsi completamente nel sistema produttivo: tecnici e dirigenti che gradualmente sostituiranno il personale straniero. E c'è posto anche per le donne: all'Effat College ne ospitano circa 200, selezionate in base al merito e finanziate (completamente o in parte) dal College.

Anche Carol Christ, Presidente dello Smith College, ha sottolineato l'urgenza dell'istruzione e della formazione delle donne: "In paesi senza una formazione elementare obbligatoria e gratuita, è manifesta fin dalla scuola primaria la discriminazione tra maschi e femmine; questo rende le donne estremamente vulnerabili, esponendole alla povertà e al peggioramento delle loro condizioni economiche. Come educatori tocchiamo con mano la scarsa rappresentanza femminile in ambito scientifico e nell'ingegneria, professioni centrali nel mondo attuale, in cui però le donne hanno fatto molto meno progressi di quanto avremmo voluto". E in questo anche il caso italiano non può che confermare che, a parità di capacità e di risultati negli studi, le ragazze faticano molto di più a fare carriera e a raggiungere posizioni di rilievo. In Europa e in Italia in special modo, le ragazze si iscrivono in buon numero alle facoltà scientifiche, si laureano in corso (e spesso prima dei loro colleghi maschi) e con ottimi risultati, ma faticano enormemente a trovare un buon lavoro. Ecco perché ritengo che un collegio femminile che è in stretto contatto con un'Università mista – ed è il caso del Collegio Nuovo e di tutti i collegi italiani - debba fornire alle proprie alunne gli strumenti adeguati per affrontare il post lauream, per diventare leader, per diffondere il proprio metodo di lavoro.

Proprio sulla validità del "metodo femminile" la conferenza ha visto ampio consenso: è stato riconosciuto che il modo di operare delle donne risulta più collaborativo, anti-aggressivo, rilassato e dunque ben più adatto di quello maschile al modo odierno di fare ricerca, che deve essere collaborativo, perché multidisciplinare. Questa specificità femminile è risultata indispensabile non solo in ambito lavorativo, ma anche e soprattutto in ambito sociale e politico.

I Rettori e Presidenti dei college convenuti alla Conferenza si sono infatti trovati d'accordo sulla necessità di estendere l'istruzione alle donne (anche nei paesi più poveri) e di far sentire la voce delle donne in politica e nelle questioni sociali.

In questo senso è stato illuminante il messaggio di Amartya Sen, che con la sua lezione magistrale ha spronato tutti i partecipanti "a pensare all'educazione femminile in modo più ampio e politico. L'educazione elementare delle donne ha un enorme potenziale- ha detto Sen- quello di facilitare i cambiamenti sociali ed economici, così terribilmente necessari nel nostro mondo pieno di problemi". Il professor Sen ha poi preso ad esempio il mondo indiano, mostrando come saper leggere, scrivere e far di conto permette alle donne di far sentire la propria voce in casa, nel villaggio, oltre a migliorare la qualità di vita loro e dei loro figli. "L'istruzione fa crescere la possibilità che le donne siano agenti di cambiamento sociale; ecco perché l'istruzione è stata gettata nel fuoco dai conservatori e dai settari in tutto il mondo, che cercano di negare l'accesso delle donne all'istruzione o limitarne i contenuti."

Dunque la questione non si risolve soltanto nel frequentare buone scuole, laurearsi in corso e diventare ottime scienziate; la questione è molto più "globale" ed è "per donne sole", perché riguarda in modo specifico le donne e perché solo le donne sembrano interessate a farsi carico delle molte discriminazioni ancora da fronteggiare, sia nel mondo ricco che in quello povero.

Ne soffrono ancora, ad esempio, le americane che frequentano il Bennett College (North Carolina) e lo Spelman College (Georgia), riservati a ragazze di colore: le loro Presidenti, Johnetta Cole e Myra Burnett hanno vissuto di persona la discriminazione razziale e oggi si battono perché cambi nella società americana l'immagine della donna di colore, ancora molto mercificata.

Ne soffrono anche le donne del ricco ed emancipato Giappone, spesso relegate a un ruolo tradizionale, di mogli e di madri; come ha detto Akiko Minato, presidente dell'Università Cristiana

femminile di Tokio: “Le donne in Giappone hanno bisogno di imparare l’indipendenza; perché educare le donne è educare alla vita”.

Insomma, c’è bisogno, c’è sempre più bisogno nel mondo, di occuparsi seriamente della formazione delle donne, offrendo un approccio femminile alla politica, agli affari e anche alla scienza. Un approccio meno aggressivo e più collaborativo, dicevamo, teso alla soluzione dei problemi in modo cooperativo e non impositivo. E’ questa la conclusione cui siamo arrivate (eravamo in maggioranza donne!) dopo tre giorni di dibattito e confronto, di lavori di gruppo, dopo aver ascoltato le lezioni magistrali di Amartya Sen, Nobel per l’Economia nel 1999, e Sheila Withnall (segretario dell’US Air Force durante la presidenza Clinton e professore di Aeronautica e Astronautica al MIT). Ci siamo rese conto di quanto sia fondamentale una formazione mirata per far crescere donne leader nelle professioni e attive nel produrre cambiamenti sociali. Abbiamo deciso che unendo la forza (e il potere) delle nostre istituzioni possiamo creare un’alleanza di ampio respiro, capace di farsi portavoce dell’importanza dell’educazione delle donne in tutto il mondo e di diventare una forza internazionale per l’avanzamento delle donne. “Sostenere la formazione femminile al di là di differenze etniche, razziali, socio-economiche e di età, nei nostri paesi e in tutto il mondo, continuerà a essere il nostro obiettivo del XXI secolo – ha detto Joanne Creighton, Presidente di Mount Holyoke, a conclusione della Conferenza – il nostro obiettivo è incoraggiare le nostre studentesse a trovare il loro posto accanto ai colleghi maschi ai più alti livelli nelle professioni, nella società e nel governo. Al tempo stesso crediamo che, lavorando insieme, le istituzioni femminili possano promuovere il progresso di alcune istanze sociali, dalla giustizia sociale all’espansione di opportunità economiche per le donne”.

Le sfide che i college solo femminili devono oggi affrontare riflettono ampiamente le loro origini e il contesto sociale in cui sono nati. Dove c’è netta separazione tra maschi e femmine devono lottare per proporre un’offerta didattica paragonabile a quella “per maschi”; in società, invece, in cui le istituzioni miste sono la norma bisogna lottare per difendere l’esistenza di college solo femminili. Paradossalmente, e ironicamente, il mondo globalizzato oppone ostacoli maggiori che in passato all’educazione delle donne. Tra questi ostacoli ci sono l’emarginazione culturale (quando non la soppressione delle scuole), la difficoltà a reperire finanziamenti, sia statali, sia privati, che sempre più spesso sono riservati all’IT e non certo alla *liberal education*. Nonostante questo, è risultata ampiamente condivisa l’idea secondo cui “è fondamentale una comunicazione ad altissimo raggio, perché gli obiettivi trasversali di un’educazione femminile sono quelli di creare un mondo più tollerante e pluralista. Accanto a questo, è stato riconosciuto il valore inestimabile, anche per gli studenti, di una collaborazione internazionale: offrire agli studenti occasioni di scambio e confronto li aiuta a comprendere la complessità e le sfaccettature di questo nuovo secolo globale.”

Testo raccolto con la collaborazione di Grazia Bruttocao.